

BIGSUR

[40]

Ali Smith
Inverno

titolo originale: *Winter*
traduzione di Federica Aceto

La traduzione di questo libro è stata realizzata
con il contributo del fondo per le traduzioni
di Publishing Scotland.

Publishing
Scotland

Foilkeachadh Alba

© Ali Smith, 2017
© SUR, 2019
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2019
ISBN 978-88-6998-162-3

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ali Smith



Inverno

traduzione di Federica Aceto

Buongiorno, disse Sophia Cleves. Buona vigilia di Natale.
Stava parlando con la testa.

Era una testa infantile, una testa e basta, che galleggiava a mezz'aria per conto suo senza il corpo.

Era testarda, la testa. Era in quella casa ormai da quattro giorni; la mattina Sophia aveva aperto gli occhi e la testa era ancora lì che galleggiava, stavolta sopra il lavabo, e si guardava allo specchio. Non appena Sophia le aveva rivolto la parola, la testa si era girata di colpo e, nel vederla, aveva fatto... si può dire che una cosa senza collo e senza spalle fa un inchino?, comunque di sicuro si era piegata, si era inclinata leggermente in avanti con gli occhi bassi in segno di rispetto e poi si era tirata su con gioiosa cerimonia. Inchino o riverenza? Era maschio o femmina? Sicuramente era beneducata, una testolina ammodo; una testa infantile (forse ancora in età preverbale, visto che non diceva niente) proprio a modino, grande ormai quan-

to un cantalupo (il fatto che Sophia si sentisse più a suo agio con i meloni che con i bambini era da considerarsi un'ironia della sorte o un fallimento? Meno male che Arthur aveva capito presto, quando era ancora molto piccolo, che a lei i bambini piacevano soprattutto se si sforzavano di essere un po' meno bambineschi), anche se la testa non somigliava esattamente a un melone, dal momento che aveva una faccia e anche una zazzera che le si allungava di qualche centimetro oltre il bordo inferiore, capelli arruffati, spessi, scuri, ondulati, abbastanza romantici, un po' come quelli di un cavaliere in miniatura, immaginando che fosse maschio, oppure, immaginando che fosse femmina, un po' come quelli della bimba della vecchia foto in bianco e nero su una cartolina (*petite fille aux feuilles mortes jardin du Luxembourg Paris 1946*) scattata dal fotografo francese del Novecento Édouard Boubat, che ritraeva una bambina di spalle tutta coperta di foglie in un parco di Parigi, e quando si era svegliata quella mattina, Sophia aveva visto la testa che le dava la nuca e i capelli sospinti dall'aria del termosifone che facevano quel leggero su e giù davvero ipnotico da guardare, anche se lo facevano solo da un lato, quello direttamente sopra il termosifone; adesso i capelli fluttuavano leggeri con una frazione di secondo di ritardo rispetto ai movimenti e alle prove di equilibrismo della testa che galleggiava senza corpo, come i capelli nelle immagini un po' sfocate e al rallentatore delle pubblicità degli shampoo. Visto? Le pubblicità degli shampoo non sono certo fantasmi o spiriti maligni. Non hanno nulla di spaventoso.

(Sempre ammesso che le pubblicità degli shampoo, o tutte le pubblicità in genere, non siano in realtà terrificanti visioni di morti viventi che non ci sconvolgono più solo perché ormai ci abbiamo fatto il callo.)

Ad ogni modo, quella testa tutto era tranne che spaventosa. Era graziosa, e anche timida nella sua cerimoniosità, parole che uno di certo non assocerebbe mai a una creatura morta o allo spirito malvagio di una creatura morta; quella testa sembrava tutt'altro che morta, insomma, anche se forse un tantino raccapricciante lo era, sotto, nel punto in cui un tempo doveva esserci il collo e dove s'intuiva appena la presenza di qualcosa di più viscerale, qualcosa di sfilacciato, di carnoso.

Ma se questo qualcosa c'era era ben nascosto dai capelli e dal mento, e non era certo la prima cosa che si notava, perché la prima cosa che si notava della testa era la sua *vitalità*, l'affettuosità del suo modo di fare: ballonzolava e annuiva allegramente in aria come una piccola boa verde ancorata in acque tranquille accanto a Sophia che intanto si lavava la faccia e i denti, oppure saltellava leggera precedendo Sophia che scendeva le scale, s'insinuava, come un minuscolo pianeta che gravitava nel proprio microuniverso, in mezzo ai gambi polverosi della collezione di orchidee morte sul pianerottolo del piano di sotto. Irradiava più benevolenza di qualunque testa di Buddha Sophia avesse mai visto, più della testa dipinta di qualunque Cupido e di qualunque cherubino natalizio in stato di rapito stupore.

Sophia ora era in cucina e aveva messo l'acqua e il caffè nella caffettiera. Aveva riavvitato la parte superiore e acceso il fornello. Mentre lei faceva questi gesti, la testa si era allontanata di scatto dall'improvviso calore. Aveva gli occhietti tutti ridarelli. Come per gioco, la testa si azzardò ad avvicinarsi alla fiamma per poi allontanarsene.

Così ti bruci i capelli, le disse Sophia.

La testa scosse la testa. Sophia rise. Che tenera.

Chissà se sa cos'è il Natale, se sa cos'è la vigilia.

Quale bambino non lo sa?

Chissà come saranno i treni oggi. Chissà se le piacerebbe venire a Londra con me. Potremmo andare a guardare i giocattoli da Hamleys. Con tutte le lucine di Natale.

Potremmo andare allo zoo. Chissà se ci è mai stata, allo zoo. Ai bambini piace lo zoo. Chissà se lo zoo è aperto così a ridosso del Natale. O magari potremmo andare a vedere le guardie reali che, Natale o non Natale, sono sempre lì con il colbacco di pelle d'orso in testa e la giubba rossa. Sarebbe davvero splendido. Oppure potremmo andare al Museo della Scienza, dove ci si può vedere in trasparenza le ossa della mano.

(Ah.

La testa non ce le aveva, le mani.)

Be', i pulsanti per le attività interattive potrei schiacciarglieli io, gliele potrei fare io tutte le cose che non è in grado di fare da sola. Oppure potremmo andare al Victoria & Albert Museum. Lì ci sono cose bellissime adatte a tutti, vecchi e piccini. O al Museo di Storia Naturale. Me la potrei infilare sotto il cappotto. Potrei portarmi una grossa borsa. Potrei ritagliare delle fessure per gli occhi. Sul fondo ci metterei una sciarpa piegata, o un maglione, qualcosa di morbido.

La testa era sul davanzale, annusava quel che restava del timo del supermercato. A un certo punto chiuse gli occhi con un'espressione di piacere e strusciò la fronte contro le foglioline. L'aroma del timo riempì tutta la cucina e la pianta rotolò nel lavello.

Già che la pianta era lì, Sophia aprì il rubinetto e le diede un po' d'acqua.

Poi si sedette al tavolo con la sua tazza di caffè. La testa si sistemò accanto alla fruttiera: mele, limoni. Così allestito, il tavolo sembrava uno scherzo artistico, un'installazio-

ne o un quadro di Magritte: Questa non è una testa. Anzi, più una cosa alla Dalí, o una delle teste di De Chirico, però buffa, qualcosa alla Duchamp che disegnava i baffi alla Gioconda, o magari anche un po' tipo una natura morta di Cézanne, pittore che lei aveva sempre trovato allo stesso tempo inquietante e piacevolmente originale perché era in grado di rivelare, per quanto la cosa possa sembrare incredibile, che le mele e le arance sono anche azzurre e viola, colori che non sarebbe mai saltato in testa a nessuno di associare alle mele e alle arance.

Di recente, su un giornale, Sophia aveva visto la foto di quello che sembrava un muro di persone ferme davanti alla parete del Louvre dov'è esposta la Gioconda. Anche lei una volta aveva visto di persona la Gioconda, ma molto prima di avere Arthur, e cioè una trentina di anni fa, e anche all'epoca era stato difficile vederla bene per via della calca di gente ferma davanti al quadro per scattare le foto. Un'altra cosa che l'aveva colpita all'epoca era il fatto che quel capolavoro fosse davvero piccolo, molto più piccolo di quanto ci si aspetterebbe da un quadro così famoso. Forse era tutta quella gente ferma lì davanti a farlo sembrare ancora più piccolo.

Ma la differenza rispetto ad allora era che adesso la gente non si girava nemmeno più a guardarlo, il quadro. La maggior parte gli dava le spalle perché si fotografava con la Gioconda sullo sfondo; ormai il vecchio ritratto sorrideva con la sua aria di superiorità alle spalle delle persone, tutta gente con il cellulare sollevato sopra la testa. Era come se stessero salutando solennemente qualcosa. Ma cosa?

Lo spazio davanti a un quadro dove si sosta senza guardare il quadro?

Sé stessi?

La testa sul tavolo guardava Sophia sollevando le sopracciglia. Neanche le avesse letto nel pensiero, le fece un sorrisetto sibillino da Monna Lisa.

Molto divertente. Geniale.

La National Gallery? Le poteva interessare la National Gallery? La Tate Modern?

Ma tutti quei posti, ammesso che fossero aperti, avrebbero comunque interrotto il servizio a mezzogiorno come la maggior parte degli esercizi pubblici e sicuramente come i treni, essendo la vigilia di Natale.

Dunque. Londra era da escludere.

E allora cosa? Una passeggiata sulla scogliera?

E se poi una raffica di vento l'avesse fatta cadere in mare?

Al solo pensiero Sophia avvertì una fitta nel petto.

Qualunque cosa farò oggi tu potrai venire con me, le dice. L'importante è che te ne stai buonina e tranquilla.

Ma è una raccomandazione superflua, pensò poi. Non potrei avere un ospite meno invadente.

È bello averti qui in giro per casa, le disse. Sei la benvenuta.

La testa era visibilmente compiaciuta.

Cinque giorni fa:

Sophia entra nel suo studio, accende il computer di lavoro, ignora le numerose email con i ! rossi e va dritta su Google dove scrive:

puntino verde e azzurro nell'occhio

poi, per essere più precisa:

puntino verde e azzurro sempre più grande ai lati del campo visivo.

Hai una macchia nell'iride? ECCO cosa significa!

Chiazze, puntini e mosche volanti: Vediamo insieme cosa c'è nell'occhio

Quando chiudo gli occhi... vedo dei puntini colorati :
askscience

Vista sfocata, chiazze o filamenti che fluttuano davanti
agli occhi, sensibilità alla luce e

Vedere chiazze colorate – Forum sui disturbi della vista
e dell'occhio – eHealthForum

5 Segni tipici dell'Emicrania Retinica – Headache and
Migraine News

Fenomeno Entoptico – Wikipedia

Sophia clicca un paio di questi siti. Cataratte. Problemi
a filtrare la luce. Distacco vitreo. Abrasioni corneali. Dege-
nerazione maculare. Mosche volanti. Eemicranie. Possibile
distacco della retina. Se le macchie o le mosche volanti per-
sistono o sono motivo di preoccupazione vi consigliamo di
consultare subito un medico.

Poi googla

*vedere una piccola sfera verde-azzurra ai bordi del campo
visivo.*

Le compare L'arte di vedere: La percezione del terzo
occhio e lo sguardo mistico, un sacco di roba di fisica e Se
vediamo delle luci sono gli angeli che comunicano con noi
– Doreen Virtue – Official.

Oh, ma per piacere.

Prenota un appuntamento per due giorni dopo da un
ottico in centro.

La giovane optometrista bionda arriva dal retrobottega,
guarda il monitor e poi guarda Sophia.

Piacere, Sophia, io sono Sandy, le dice.

Piacere, Sandy. Preferirei che mi chiamasse signora
Cleves, dice Sophia.

Va benissimo. Mi segua pure, So... ehm.

L'optometrista va sul retro del negozio e sale una rampa
di scale. Al piano di sopra c'è una stanza con una poltrona

rialzata, tipo quella del dentista, insieme a tutta una serie di strumenti. La giovane donna invita Sophia a sedersi indicandole la poltrona mentre lei rimane in piedi vicino alla scrivania a prendere degli appunti. Chiede a Soph... ehm, alla signora Cleves a quando risale la sua ultima visita oculistica.

Questa è la mia prima in assoluto, dice Sophia.

E ha deciso di farsi visitare perché ha qualche problema agli occhi, le chiede l'optometrista.

Questo lo vedremo, dice Sophia.

Ah ah!, ride la giovane optometrista come se Sophia avesse fatto una battuta; ma Sophia era seria.

L'optometrista le fa una serie di test: le chiede di leggere da lontano, poi da vicino, le copre un occhio, le fa arrivare un soffio d'aria su tutti e due gli occhi, le guarda il fondo dell'iride servendosi di una luce che lascia Sophia stupefatta (e inaspettatamente commossa) perché le permette di vedere le ramificazioni dei vasi sanguigni. Poi l'optometrista le chiede di schiacciare un pulsante per indicare se e quando vede un puntino che si muove sullo schermo.

Infine le chiede di nuovo la data di nascita.

Oddio. Pensavo di aver scritto male, dice. Perché sinceramente i suoi occhi sono in ottima forma. Guardi, ho scritto qui che non ha nemmeno bisogno di occhiali da lettura.

Vedo, dice Sophia.

Vede sì, dice l'optometrista, e anche molto bene per una persona della sua fascia d'età. È davvero fortunata.

Fortunata, eh?, dice Sophia.

Be', mettiamola in questi termini, dice l'optometrista. Immaginiamo che io sia un meccanico e che mi portino una macchina a cui fare la revisione, una macchina degli anni Quaranta, e immaginiamo che sollevando il cofano

trovi il motore ancora praticamente pulito come il giorno in cui l'auto è uscita dalla fabbrica nel (l'optometrista controlla il modulo) 1946: è incredibile, un vero trionfo.

Lei mi sta paragonando a una vecchia Triumph, dice Sophia.

Come nuova, dice l'optometrista (che chiaramente non sa che la Triumph è un vecchio modello d'auto). Praticamente come nuova. Non so come ci sia riuscita.

Lei sta insinuando che per tutta la vita io sarei andata in giro con gli occhi chiusi, o che in qualche modo sarei stata restia a usarli?, dice Sophia.

Eh, mi sa tanto di sì!, dice l'optometrista passando in rassegna i vari moduli e spillando insieme due fogli. Sottoutilizzo oculare aggravato, dovrò denunciarla alle autorità competenti.

Poi vede la faccia di Sophia.

Ah. Ehm.

Ha visto qualcosa di preoccupante nei miei occhi?, le chiede Sophia.

C'è qualcosa di preciso che preoccupa lei, signora Cleves?, le chiede l'optometrista. Qualcosa che magari non mi sta dicendo o che forse la tiene in ansia. Perché alla base di...

Sophia zittisce la ragazza con un lampo dei suoi (eccellenti) occhi.

Quello che voglio sapere è, e spero di riuscire a spiegar mi bene, dice Sophia. Se da uno di questi strumenti risulta che la mia vista presenta dei disturbi di cui dovrei preoccuparmi.

L'optometrista apre la bocca. Poi la richiude. Poi la riapre.

No, dice.

E allora, dice Sophia. Quanto le devo e a chi do i soldi?

Non mi deve niente, dice l'optometrista. Perché, dal momento che lei ha più di sessant'anni, non c'è...

Ah, ecco, dice Sophia. È per questo che ha ricontrollato la mia data di nascita.

Come, scusi?, dice l'optometrista.

Forse pensava che avessi mentito sull'età. Per scroccare una visita gratuita qui nella vostra catena di negozi, dice Sophia.

Ehm..., fa la giovane optometrista.

Poi aggrotta la fronte. Abbassa lo sguardo, appare di colpo tragicamente sperduta in mezzo alle pacchiane decorazioni natalizie tipiche della catena. Non dice altro. Infilta in una cartellina i fogli stampati, i moduli e gli appunti che ha preso e la stringe al petto. Fa cenno a Sophia di scendere al piano di sotto.

Prego, prima lei, Sandy, dice Sophia.

L'optometrista si avvia e la coda bionda le ballonzola su e giù. Arrivata al piano terra scompare, senza nemmeno un saluto, oltre la porta dalla quale era uscita prima.

Con altrettanta maleducazione, senza mai staccare gli occhi dal computer, la ragazza dietro il bancone chiede a Sophia di scrivere un tweet, un post su Facebook o una recensione su TripAdvisor per descrivere la sua esperienza odierna nel negozio, perché questo genere di valutazioni sono davvero importanti per loro.

Sophia si apre da sola la porta.

Fuori piove forte e questo è il genere di negozio dove hanno gli ombrelli da golf con sopra il nome del franchising. Infatti, proprio vicino al bancone ce ne sono alcuni in un portaombrelli. Ma la ragazza fissa il monitor e continua ostinatamente a non guardare Sophia.

Sophia arriva zuppa alla macchina. Entra e rimane seduta nel parcheggio sotto il rumore della pioggia che pic-

chia sul tetto, circondata dal non sgradevole odore di bagnato del cappotto e del sedile. L'acqua le gocciola giù dai capelli. È una sensazione liberatoria. Sophia osserva la pioggia che trasforma il parabrezza in uno schermo su cui si muove un'immagine indistinta. I lampioni si accendono e l'immagine indistinta si riempie di macchioline multicolori sformate e semoventi, come se qualcuno avesse lanciato contro il parabrezza dei minuscoli missili pieni di vernice; l'effetto è creato dalle lucine natalizie colorate messe su dal comune che circondano il perimetro del parcheggio.

Scende la sera.

In fondo è bello, no?, dice Sophia

e questa è la prima volta che rivolge la parola a quella cosa – l'abrasione, la degenerazione, il distacco, la macchiolina davanti all'occhio – che è ancora piuttosto piccola, ancora non è chiaro che in realtà si tratta di una testa minuscola come una mosca che le volazza davanti, come uno sputnik in miniatura, e non appena Sophia le rivolge la parola, la cosa schizza come una pallina colpita dall'aletta d'acciaio di un flipper, rimbalzando da un lato all'altro della macchina.

Alle quattro del pomeriggio o quasi, nel buio invernale del giorno più corto dell'anno, il movimento di quel puntino mette allegria.

Nella luce in dissolvenza del crepuscolo, prima di girare la chiave per avviare il motore e tornare a casa, Sophia guarda la cosa muoversi liberamente da una parte all'altra del cruscotto sotto il flusso di colore che si spande sul parabrezza come se quella superficie di plastica fosse una pista di ghiaccio; il puntino rimbalza contro il poggiatesta del sedile accanto, segue la curva del volante una volta, poi due, tre, come se facesse delle prove prima di dare sfoggio della sua bravura.

Ed ecco ora Sophia seduta al tavolo della cucina. Ormai quell'affare era davvero grande come la testa di un bambino, un bambino impolverato, inzaccherato e striato di verde, un bambino appena rientrato in casa tutto coperto di chiazze d'erba, un bambino in estate nella luce invernale.

Sarebbe rimasta per sempre bambina, quella testa, o a un certo punto era destinata a diventare adulta? Sarebbe cresciuta, per così dire, fino a trasformarsi nella testa fluttuante di un essere umano maturo? O sarebbe diventata ancora più grande? Grande quanto una piccola ruota, tipo quelle delle biciclette pieghevoli? E poi grande come una normale ruota di bicicletta? Come un pallone da spiaggia di altri tempi? Come il mappamondo gonfiabile del vecchio film *Il grande dittatore* dove Chaplin è vestito da Hitler e colpisce la palla del mondo facendola rimbalzare in aria fino a farla scoppiare? La sera prima, mentre la testa si divertiva a lasciarsi rotolare come una palla da bowling lungo la passatoia del corridoio e andava a sbattere di proposito contro le gambe della vetrinetta per vedere ogni volta quante statuine di Godfrey, quelle di ceramica inglese del Settecento, riusciva a far cadere, per la prima volta era sembrata davvero la testa rotolante, caduta, mozzata, ghiottinata, decapitata di un...

e in quel momento Sophia aveva deciso di chiuderla fuori; non era stato difficile, perché la testa si fidava di lei. Sophia non aveva dovuto far altro che uscire in giardino al buio, e la testa, come prevedibile, l'aveva seguita ballonzolando in aria come un palloncino all'elio comprato alla fiera di paese, e poi, mentre la testa cominciava daccapo (da capo) a fluttuare per conto suo verso i cipressi di Leyland come se davvero fosse interessata alle siepi, Sophia si era

rifugiata in casa, chiudendola fuori, ed era corsa a sedersi sulla poltrona del salottino, nascosta dallo schienale, così se qualcuno (o qualcosa) si fosse affacciato da dietro la finestra avrebbe pensato che lei non c'era.

Per mezzo minuto, per un minuto intero: niente.

Bene.

Ma poi un picchietto leggerissimo alla finestra. Tic tic tic.

Sophia si era allungata verso il basso e aveva preso il telecomando sul tavolino, aveva acceso la televisione, alzato il volume.

Le notizie del telegiornale scorrevano nella loro solita consolante isteria.

Ma di nuovo quel tic tic tic in sottofondo.

E così Sophia era andata in cucina e aveva acceso la radio: un personaggio nel radiodramma *The Archers* cercava di fare spazio in frigo per un tacchino, e dietro le voci della radio, sulla porta scorrevole che affacciava sul buio del giardino, riecco quel tic tic tic.

E poi anche sul piccolo riquadro di vetro della porta di servizio: ticche ticche tì.

Allora Sophia, al buio, era salita al piano di sopra, a quello sopra ancora, si era arrampicata su per la scala a pioli che grazie a una botola portava in soffitta, aveva attraversato tutta la stanza e varcato la soglia della porticina che conduceva al bagno, rannicchiandosi sotto il lavabo.

Nessun rumore.

Solo quello, invernale, del vento tra i rami.

A un certo punto, ecco un bagliore dal lucernario, simile a quelle lucine notturne che si usano per i bambini che hanno paura del buio.

Tic tic tic.

La testa stava lì come il quadrante di un grande orolo-

gio illuminato nel centro della città, una luna invernale su un biglietto di auguri natalizi.

Sophia era uscita da sotto il lavandino, aveva aperto il lucernario e la testa era entrata.

All'inizio si era messa a galleggiare all'altezza della faccia di Sophia. Poi si era abbassata al livello di un ipotetico bambino e da laggiù l'aveva guardata con due occhioni offesi. Ma subito dopo, come se sapesse che Sophia non avrebbe gradito quell'atteggiamento patetico e manipolatorio, era tornata su.

In bocca aveva un rametto di... cos'era?... agrifoglio? Lo porgeva a Sophia come fosse una rosa. Sophia aveva preso il rametto. E a quel punto la testa si era mossa, con un piccolo spostamento d'aria, e aveva guardato Sophia negli occhi.

Cos'era stato in quello sguardo a spingerla a prendere il rametto di agrifoglio, ridiscendere per tutti i piani di quella vecchia casa, aprire la porta d'ingresso e infilarlo nel battaccio?

Ecco la ghirlanda del Natale di quest'anno.

È un martedì del mese di febbraio del 1961, lei ha quattordici anni, e quando scende per fare colazione trova Iris già in piedi – incredibile, è il giorno libero di Iris e Iris non è a letto – che si sta tostando il pane mentre la madre la sgrida per aver mandato un po' di cenere nel burro, e poi, come se di colpo *avesse voglia di fare due passi* alle otto e un quarto del mattino, Iris decide di accompagnarla a scuola. Arrivate davanti al cancello, prima che Sophia entri, Iris le dice: senti Filo, a che ora ce l'avete il primo intervallo? Alle undici e dieci, risponde Sophia. Ok, fa Iris, di' a una tua compagna che ti senti poco bene, cioè, sceglie una ipocondriaca e dille che oggi ti senti male. Io ti aspetto laggiù a e